

# Il futuro della filosofia giapponese in Italia

Tiziano TOSOLINI

La filosofia, fin dal suo nascere e susseguente sviluppo, è interrogazione sul reale e sulle sue condizioni di possibilità. La sua storia, però, evidenzia anche come risposte infallibili alle domande che essa stessa si pone non solo non esistano, ma esse non possano neppure essere confinate e ristrette ad un “pensiero locale”, regionale o continentale che sia. Il mondo - come affermava McLuhan - è diventato villaggio, e lancia alla filosofia la sfida di intrattenere un dialogo non più limitato a quegli omogenei bacini culturali che si sono formati da una stessa tradizione di pensiero, ma di aprire e ammettere alla discussione anche tutte quelle voci e contributi che a quella tradizione e pensiero sono stati finora estranei. E questo non tanto con quell'afflato o disposizione paternalistica che “conceda” o “permetta” a questi nuovi contributi di poter essere benignamente ascoltati, soppesati e poi quasi subito accantonati dal “pensiero comune” per la loro subito evidente differenza di impostazione e ragionamento. Questi nuovi apporti devono invece essere accolti con rispetto e serietà, come partners che rivendicano una voce di eguale levatura e profondità, come un'offerta diversa eppure indispensabile per contribuire a quella passione e meraviglia di cui la filosofia stessa si nutre ed è madre.

Ad un rapido sguardo, la filosofia oggi in Italia si trova a convivere con due anime che si sovrappongono senza però mai escludersi a vicenda, che si implicano e si richiamano anche se esse sembrano porsi su basi concettuali antitetiche. Da una parte si assiste allo sbriciolamento operato dal

*postmoderno* di tutto ciò che un tempo era ritenuto certo ed immutabile perché protetto e sorretto dai totalizzanti principi della modernità (cioè di quel periodo che va da Cartesio a Nietzsche e che è dominato dall'idea di progresso inteso come orientamento a un modello di vita e di azione, come aspirazione a valori ultimi, fondati sulla capacità dell'uomo di usare la ragione). Dall'altra si assiste allo sforzo costante di ricostruire o consolidare proprio quei fondamenti che sembravano essersi sgretolati sotto i colpi di massime o slogan quali: la "morte di Dio" di Friedrich Nietzsche, la "fine dell'uomo" di Michel Foucault, l'"incredulità verso le metanarrative" di Jean-François Lyotard, l'"iper-realtà e simulazione" di Jean Baudrillard, il soggetto inteso come semplice "effetto di superficie" di Gianni Vattimo, la dispersione "rizomatica" di Gilles Deleuze e Felix Guattari, l'invisibile traccia della "différance" di Jacques Derrida. Se l'uomo moderno è contrassegnato dalla fiducia in se stesso come creatore e protagonista di una civiltà nuova più avanzata e più democratica di ogni epoca precedente, e in costante movimento verso ulteriori traguardi, l'uomo postmoderno rinuncia a fondamenti (*Grund*) certi e traguardi ultimi inserendo invece gli eventi entro orizzonti linguistici non fissi ma storicamente qualificati e determinati. E trattandosi di orizzonti temporalizzati, vale a dire non eterni, è chiaro che sparisce ogni pretesa di discorsi o teorie dogmatiche e cogenti su Dio, sull'uomo, sul senso della storia o sul destino dell'umanità. In altre parole, il postmoderno (la cui versione italiana, il cosiddetto *pensiero debole*, è propugnata da filosofi quali Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti) ha introdotto una profonda tensione tra verità e finzione, tra discorso e significato, tra storia ed invenzione, tra soggetto ed oggetto, parole e cose, idea e contenuto, identità e differenza, libertà e determinismo, ragione e follia. Da un punto di vista teorico, si potrebbe affermare che al termine di tutte queste operazioni che tendono ad indebolire l'Essere e a perseguire fino il fondo il suo oblio (come direbbe Martin Heidegger), non rimane nient'altro che una labile e sempre evanescente indagine sull'infinita frammentarietà storica, sul soggetto inteso come stratificazione linguistica ed epocale, su una verità che cessa di essere adeguamento del pensiero alla realtà ed è invece giocata come continua interpretazione. Questa dissoluzione di ogni metafisica, questo tramonto di un concetto di storia inteso come progresso guidato dalle leggi del superamento, non indica però che la modernità sia di fatto conclusa: essa continua a sopravvivere come oggetto di "rammemorazione" (*An-denken*), come ciò da cui prendere le distanze

per meglio osservare, come una malattia da cui prendere congedo, come eco di quell'essere di cui ormai si può fare solo ricordo. Si potrebbe dunque affermare che il postmoderno, più che costituire una proposta alternativa al moderno e alle sue teorie emancipatrici, viva in esso quasi da parassita: esso si nutre dei suoi contenuti, dei suoi progetti incontrovertibili, e – allo stesso tempo – ne indebolisce la sua capacità di funzionamento, paralizza le sue idee chiare e distinte, depotenzia valori e le evidenze originarie, depista le leggi ineluttabili della storia.

Ora, se questo è il *milieu* culturale e filosofico nel quale l'Italia si sta trovando a vivere, quale contributo potrebbe offrire o quale futuro si può prospettare per un proficuo incontro e dialogo con la filosofia giapponese? Se la fine (o agonia) della modernità inaugura un nuovo periodo, una fase di ascolto, di attenzione a ciò che, nella luce forte della ragione e della storia era non avvertito o comunque risultava inintelligibile, una fase ecumenica e di apertura alle “culture altre” caratterizzata da una visione più tollerante e pacifica della convivenza umana, dove e come la filosofia giapponese può inserirsi per far sentire la sua voce? Se alla moderna idea cristiana di storia della salvezza il postmoderno sostituisce la secolarizzazione del sacro creando così uno sconvolgimento dell'intero abito dell'esistenza e della fede (in cui si assiste al richiamo di vivere in spirito debole, attraverso la carità, una propria vocazione laica in modo da proporre spazi di libera discussione e dialogo interreligioso ed interculturale), quale può essere l'apporto della ricca riflessione della filosofia giapponese su questi temi?

Lo sguardo interpretativo con cui la filosofia giapponese analizza la realtà, come è risaputo, non viene a coincidere con quello della storia dell'Essere e del suo rapporto speculare e dialettico con il ni-ente, ma si affida piuttosto ad una metafisica del Nulla inteso come *substratum* e condizione di possibilità di tutto ciò che esiste e vive. Un Nulla non definibile, ma che tutto definisce, un'atmosfera densa di vuoto che rigonfia ogni forma, un mondo in cui ogni escrescenza di senso e di significato partecipa al fluire delle cose nell'impermanenza del loro essere. Dal Nulla e non dall'Essere ogni cosa è creata e fa ritorno, così che ogni possibile *telos* dell'esistenza, ogni progettualità e ragione vengono ad essere intuiti tramite un'esperienza più fondamentale di ogni distinzione tra Essere e non-Essere: essi sono ricondotti alla dialettica di “Essere eppure non-Essere”, “tempo eppure eternità”, “nascita eppure morte”. Se considerati da questa prospettiva, anche gli esseri umani (con tutto il loro

bagaglio storico ed esistenziale) hanno la possibilità di ritrovare – oltre ogni intenzionalità della coscienza, oltre ogni precostituita meditazione filosofica – la loro peculiare vocazione ad abbandonare le rassicuranti alcove di un “io” illusorio e oggettivo per entrare in quella più ricca e genuina dimensione del “non-io”, cioè di un “io” che si risveglia alla propria intrinseca natura di “forma del Nulla” partecipando del fluire del reale e della comunione con le cose in maniera assolutamente naturale e spontanea.

Da questo punto di vista, allora, la filosofia giapponese potrebbe aiutare a cogliere in maniera ancora più schietta il nesso che lega indissolubilmente l'ontologia nichilista (intesa come discorso sull'indebolimento dell'Essere) alla struttura architettonica dell'Essere stesso, struttura questa che deve fungere da sottofondo o da residuo metafisico da cui, appunto, prendere distanze e congedo. La filosofia giapponese, in altri termini, aiuterebbe la riflessione filosofica italiana ad esplorare la dialettica tra “Essere” e “*ni-ente*”, tra il fondamento ultimo di ogni discorso e la sua molteplicità o poliedricità interpretativa, indirizzando il pensiero ad analizzare il “luogo”, l'orizzonte o l'atmosfera concettuale dove tale contrapposizione dialettica emerge e si dipana. In definitiva, si tratterebbe di ospitare all'interno del dibattito contemporaneo quell'elemento che soggiace e permette ogni possibile dispiegazione di pensiero e di articolazione logica. Un elemento, si badi bene, che di sua natura evita qualsiasi concettualizzazione definitiva, qualsiasi sua riduzione ad entità fissa e stabile di indagine o riflessione, anche se sempre aperto e disponibile ad essere compreso da quell'intuizione che deborda i rigidi canoni dicotomici di “soggetto” e “oggetto”.

Connessa a questa tematica, la filosofia giapponese potrebbe contribuire con le sue ispirazioni alla discussione sempre attuale sull'identità del soggetto e del suo rapporto con gli altri. Se per il postmoderno il soggetto è già da sempre “gettato” nel mondo o in un progetto, in una lingua o in una cultura che eredita (facendolo così depositario di un'infinita rete di impulsi e sentimenti, di passioni e di pulsioni che lottano tra di loro determinando equilibri sempre provvisori ed instabili), l'apporto della riflessione filosofica giapponese risiederebbe nel considerare il soggetto non tanto come un isolato punto fisso cartesiano a cui fare inevitabilmente ritorno dopo ogni peregrinazione conoscitiva, quanto piuttosto a quell'individuo che partecipa della realtà condividendone la comune derivazione dal Nulla. Un individuo che non è isolato dal fluire

del reale, solitario essere che sopravvive oltre ogni sua ipotetica definizione e che dispensa giudizi e valori sulla verità o meno delle cose, ma una persona che nella sua unicità è anche un essere generico, interconnesso con tutti gli altri in virtù della stessa struttura meontologica da cui nasce e si forma. La filosofia giapponese, in breve, potrebbe allargare il discorso sull'individuo e sulla sua identità ricordando alla filosofia occidentale che aldilà delle sempre possibili identificazioni del soggetto come essere pensante, esiste anche quella dimensione spirituale in cui il soggetto "vive lasciandosi vivere", in cui cioè la razionalità lascia il posto all'intuizione, il concetto all'esperienza, l'idea e la speculazione ad un pre-riflessivo legame con tutti gli altri esseri viventi.

Quest'ultima affermazione ci introduce ad un'altra tematica, quella riguardante l'estetica e il suo rapporto con la verità. La bellezza ed il vero, per il postmoderno, sono svincolati da ogni visione che li riduca o riconduca la nozione di "bello" ad un puro giudizio estetico, e l'idea di "verità" a semplici teorie che ne esaltino l'evidenza, l'oggettività e la corrispondenza tra fatto e preposizione. Esse, invece, sono ora intrecciate e quasi fuse in quel "vero che si riflette nel bello", in quella vocazione nichilista che adorna e rammemora il destino dell'Essere in cui l'uomo è gettato. La filosofia giapponese, a questo riguardo, potrebbe ricordare a quella italiana che "il respiro del vuoto è il tratto del pennello" (Kuki Shūzō), che nella fluidità dell'armonia, della semplicità, della delicatezza si fa presente quell'infinito che sfugge a qualsiasi concettualizzazione. Arte e verità che si con-fondono, che indicano senza mostrare, che accarezzano senza afferrare o possedere e che trasformano la supremazia del creatore, osservatore e pensante in una inaspettata epifania del Nulla, in quella capacità di vedere la forma delle cose priva di forma e di udire la voce delle cose prive voce. Il soggetto coinciderebbe qui con l'operazione stessa del conoscere e del creare, e il contenuto della conoscenza non definirebbe il carattere del sentimento, ma sarebbe la conoscenza ad essere contenuta nel sentimento.

Di grande importanza, inoltre, sembra essere l'apporto della riflessione giapponese al tema della religione. Il concetto centrale che pare attirare l'attenzione del postmoderno e del pensiero filosofico giapponese, infatti, è quello di *kenosis*, dello "svuotamento" di Dio. Anche nella riflessione postmoderna si afferma che per cogliere il nesso tra ontologia nichilista e cristianesimo occorra liberarsi da una concezione metafisica-naturalistica di Dio per soffermarsi invece sull'idea di un Dio che si abbassa, che si fa

uomo, che si incarna. La *kenosis* è la vicenda di un Dio che si priva della propria divinità e che si presenta con volto umano, che si de-potenzia affinché l'uomo possa ora cor-rispondergli non più da una posizione di inferiorità, ma da una base (o religione) intimamente umana, amichevole e, dunque, debole. Anche nella filosofia giapponese (soprattutto quella che si ispira a Nishida Kitarō e Nishitani Keiji, e che ha trovato eco in teologi protestanti quali Katsumi Takizawa, Seiichi Yagi, e pensatori cattolici come Inoue Yōji), l'immagine di Dio non viene a corrispondere con quella di un essere metastorico, trascendente, oggettivo, completamente staccato dalle vicende umane e da avvicinare in maniera mistica o contemplativa. Al contrario, Dio è inteso come un campo che avvolge ed abbraccia a sé ogni sostanza, come un'unione-in-differenza tra uomo e Dio che può essere percepita solo all'interno di quell'identità dei contraddittori assoluti di trascendenza in immanenza e di immanenza in trascendenza che supera qualsiasi logica che contrapponga il "conoscente" al "conosciuto". Dio, per il postmoderno come per la filosofia giapponese, entra con l'uomo in un rapporto agapico, libero da quelle caratteristiche "forti" ed ontologiche dell'intenzionalità e del comandamento, per assumere le tinte più deboli, ma anche più rispettose verso l'alterità dell'altro, di spontaneità ed immediatezza...

Di certo, si porterebbe continuare con questa nostra riflessione sul rapporto (a volte pacato, a volte stridente) tra la filosofia giapponese e quella italiana includendo e trattando altre tematiche importanti, quali quelle di storia, di tempo, di scienza e tecnica, di etica, di ecologia... Ma lo sguardo offerto finora, credo possa essere sufficiente per far intravedere l'immensa ricchezza che sprigiona da un loro possibile dialogo ed incontro. O dovrebbe sprigionare... perché al momento, queste filosofie sembrano vivere ancora in universi separati, quasi costrette a camminare su strade parallele, ad avvicinarsi solo per brevi tratti grazie più a sporadiche curiosità intellettuali che a seri confronti e dialoghi. Che cosa manca, ad ambedue, per salutare una vivace intesa e comunicazione, per riconoscersi come indispensabili e necessarie nelle loro riflessioni finora rimaste troppo spesso separate? Quali sono i problemi da affrontare in un prossimo futuro perché un loro incontro possa dirsi vicino e si nutra di un proficuo avvenire?

Il primo ostacolo da superare, il più evidente a tutti, è la mancanza di traduzioni di opere filosofiche dal giapponese all'italiano (e viceversa). Senza avere a disposizione i testi su cui riflettere e interrogarsi, senza una

loro adeguata circolazione tra studiosi ed appassionati, entrambe le filosofie sono purtroppo destinate ad ignorarsi.

Un secondo ostacolo, legato al primo, può essere identificato nel fatto che la filosofia giapponese non è ancora seriamente considerata per il suo valore e profondità, tanto da non essere inserita in corsi universitari, sia a livello teologico che filosofico. Eppure, come abbiamo cercato di evidenziare in queste pagine, i presupposti per un suo incontro, per un più approfondito studio tematico, interdisciplinare, o semplicemente comparativo è già presente nel bacino culturale italiano.

Qualche novità, invece, esiste a livello di dialogo interreligioso, laddove l'incontro con l'alterità di un'altra religione genera curiosità e voglia di conoscenza. Ma a questi incontri, a volte, manca il supporto di quelle riflessioni filosofiche che, pur non sostituendola, di fatto sottendono ogni articolazione di fede. Nascono così delle incomprensioni fatali su terminologie e dottrine, su vocaboli e credi che producono un duplice indesiderato effetto: da una parte coloro che rifiutano di avvicinarsi allo "strano" mondo del pensiero orientale, dall'altra si assiste alla nascita di una specie di "nuovo orientalismo" in cui persone o gruppi adottano elementi di altre religioni come fossero una semplice moda, senza ben comprendere la reale preziosità di quelle dottrine e senza possedere quell'apparato critico che consenta loro di intendere la complessità degli assunti. Una maggiore divulgazione di testi di filosofia giapponese unita ad una sua rispettosa analisi, aiuterebbe ad iniziare o approfondire non solo uno studio da svolgersi a livello teoretico o accademico, ma anche a dare maggiore spessore contenutistico a quell'approccio esperienziale e pratico da cui molti sembrano essere attratti.

Il futuro della filosofia giapponese in Italia, allora, dipenderà molto non tanto dalle circostanze storiche in cui ambedue si troveranno in avvenire perché è ora, nel tempo presente di una ontologia debole che ha scosso le grandi fedi dogmatiche e i grandi orizzonti metafisici, che esso può trovare la sua più idonea concretizzazione e produrre una fruttuosa intesa. La sua diffusione dipenderà molto dal grado di intensità ed urgenza con cui sarà percepita la necessità di una sua ricezione e trasmissione, dalla raggiunta consapevolezza o meno che una filosofia giapponese in Italia non sminuisca ma accresca e arricchisca il suo bagaglio culturale e di dialogo religioso. In fondo... il futuro della filosofia giapponese non si discosta dal futuro o dal destino di ogni filosofia, di ogni meraviglia. Non esclusa quella italiana.